

André Gorz

filosofo

«Questa nuova destra non ha idee»

■ André Gorz, settantenne, dal suo rifugio in provincia al largo da Parigi, tiene diversi filii della discussione europea sul lavoro. Era stato lui, tra i primi, a intuire che la *société salariale*, come la chiama, era destinata a morire, che il mondo fordista doveva lasciare il campo a una organizzazione dell'economia che rompeva tutte le vecchie regole. Il famoso lavoro «mercificato», che ha accompagnato lo sviluppo degli ultimi due secoli, stava diventando una coperta sempre più stretta, il posto fisso e sicuro per tutti e per tutta la vita un miraggio sempre più irraggiungibile. Un filosofo ed un economista come lui, che aveva teorizzato l'autorealizzazione degli individui nel tempo di non-lavoro, la crisi della mega-macchina sociale, e che aveva tenuto aperte visioni radicalmente alternative sia a quelle della destra liberista che a quelle della sinistra socialdemocratica, si trova ora per le mani i temi di un dibattito che sta diventando attualissimo. Le fantasiose visioni sono diventate materia per sindacalisti e imprenditori, per vertenze e contratti. Le proposte di un «secondo mercato del lavoro», di «attività non salariate» e di un «reddito di cittadinanza» stanno uscendo dai conciliaboli di circoli intellettuali minoritari e stanno diventando materia di proposte politiche. E in questo campo, in Francia, ci sono anche alcune «singolari incursioni della destra e degli imprenditori».



Catania, all'ufficio di collocamento

La sinistra è stata sconfitta l'anno scorso in Francia a causa della sua incapacità di affrontare la questione della disoccupazione e adesso la destra continua a raccogliere consensi nonostante la crisi economica. Che succede? C'è un'inversione delle parti?

No, lei si sbaglia. Da quando è tornata al potere la destra ha scoperto una evidenza alla quale la sinistra si era sottratta per dieci anni: l'economia ha sempre meno bisogno del lavoro per il suo sviluppo. Si sopprimono più posti di lavoro in fase di stagnazione e recessione di quanti non se ne creino in fase di ripresa, ammesso che ripresca ci sia. Per cui la disoccupazione non può essere contenuta o ridotta che in due modi: creando lavori «improduttivi» nel senso marxista, vale a dire occupazioni situate fuori della sfera economica propriamente detta; e con una diminuzione della durata del lavoro abbastanza sensibile da provocare la ripartizione del lavoro economicamente necessario su un numero maggiore di occupati.

Il governo francese non sta dandosi da fare per favorire la riduzione dell'orario?

Su questo punto il governo ha fatto di tutto per evitare e soffocare il dibattito che, in modo assolutamente inatteso, un deputato gollista credeva di poter lanciare intorno all'idea della settimana di 32 ore in quattro giorni. Le imprese che vorranno smentire questa formula sono autorizzate a farlo e avranno diritto, a certe condizioni, ad un alleggerimento fiscale. È tutto. Ma bisogna sapere che il padronato d'avanguardia (la Francia ha sempre avuto qualche grande imprenditore d'avanguardia odiato da tutti gli altri) non ha atteso questo segnale del governo per innovare in materia di orario e di durata del lavoro. E poi, se accordi aziendali possono limitare o evitare dei licenziamenti, non rappresenterebbero però mai altro che una ripartizione della disoccupazione e non una redistribuzione del lavoro. Quest'ultima suppone una politica d'insieme di cui non si vede il minimo segno.

Quanto all'altra destra, quella dei lavori «improduttivi», invece qualche segno si vede?

Nel lavoro «improduttivo» finanziati dal fondo per la disoccupazione io vedo l'avvio di una evoluzione tanto interessante quanto inquietante verso la creazione di un mercato del lavoro al ribasso. Gli economisti di destra, e qualche volta anche quelli di sinistra, affermano che un grandissimo numero di posti di lavoro potrebbe essere creato

«Si sopprimono più posti di lavoro in fase di recessione di quanti non se ne creino in fase di ripresa, ammesso che ci sia ripresa». Per André Gorz la «société salariale» è defunta e sia la destra che la sinistra devono cercare soluzioni fuori dell'orizzonte di un mondo in cui era possibile la piena occupazione. «O si creano lavori "improduttivi" o si riduce l'orario di lavoro». Gorz passa in rassegna le possibili vie d'uscita. «È finito lo stato di grazia della destra».

GIANCARLO BOSETTI

a condizione che si riduca il costo del lavoro. Si potrà ottenere questa riduzione se il sussidio di disoccupazione si trasformerà in un reddito integrativo che lo Stato versa ai disoccupati che occupano dei posti molto mal pagati. Dopo un certo periodo i disoccupati che rifiutano questo genere di posti si vedranno sospendere ogni sussidio. Una tendenza di questo genere è già visibile in Gran Bretagna e, da poco, in Germania, dove - caso estremo - un ingegnere di 54 anni, disoccupato da parecchi anni, è stato chiamato dal suo comune a sgorgare i water in un edificio pubblico sotto la minaccia della sospensione del sussidio. L'indennità offerta per questo lavoro era di 2 DM all'ora.

Ma allora lei che atteggiamento ha verso questo «secondo mercato del lavoro»? Suggerisce di incoraggiarlo o no?

In quel modo che dicevo un «secondo mercato del lavoro» può nascere. E permette di occupare persone più o meno consenzienti pagandole al di sotto del minimo di sussistenza, grazie al fatto che lo Stato assicura una integrazione. I posti di lavoro in questione non potrebbero evidentemente essere conformi alle norme attuali del diritto sociale e del diritto del lavoro. E possiamo anche chiederci: con questa formula lo Stato sovvenzionerà i lavoratori che si trovano destinati a quelli che gli Americani chiamano i *bad jobs* (i lavori cattivi, ndr) o sovvenzionerà i loro datori di lavoro? Lusinga gli imbecilli che continuano a ripetere che i disoccupati sono tutti dei fannulloni che pretendono di vivere a spese degli altri o cerca di rimettere nel circuito sociale uomini e donne per cui non c'è più posto nella società dei salariati e a cui offre uno statuto di cittadinanza di secondo ordine?

Vedo che per lei la questione non è del tutto risolta. I lettori italiani conoscono le sue idee sul lavoro e il non lavoro. Quello che non si conosce è il suo giudizio su questi mesi di governo della destra in Francia. Un mio vecchio

amico dice qualche volta: attenzione, la sinistra europea è piuttosto anchilosata, vediamo se per caso qualche buona idea, da modificare opportunamente, non viene dalla destra, per esempio proprio in Francia.

Penso che il suo amico sia in ritardo di una fase. Crederci all'egemonia ideologica della destra era una cosa che un anno fa. La sinistra aveva perso potere sulle idee. E non l'ha ancora riconquistato. Ma dove sono le idee della destra? E di quale destra? Di quella che crede religiosamente che il libero gioco delle leggi del mercato sia capace di risolvere ogni problema e che bisogna eliminare tutto ciò che le ostacola, a cominciare dal salario minimo e dalla protezione sociale generalizzata? O della destra populista, xenofoba e autoritaria che fa finta di credere che il reddito alla disoccupazione è quello di rimandare gli stranieri a casa loro e di cacciare via i profughi.

E Balladur che parte fa tra queste due?

Balladur fa concessioni sia all'una che all'altra di queste due tendenze evitando di identificarsi con ciascuna di esse. Ha fatto poi un regalo di 80 miliardi di franchi al padronato sperando che questo lo spingesse a investire e ad assumere. Erori. I padroni, che non sono mai stati così aiutati finanziariamente, hanno piazzato i loro miliardi sul mercato finanziario e hanno continuato a ridurre i loro dipendenti. C'è adesso un dieci per cento di disoccupati in più rispetto a un anno fa.

Eppure Balladur continua ad andare bene nei sondaggi.

C'è un 63% di Francesi che dicono di avere una opinione favorevole a Balladur, ma il 75% dice anche che la sua situazione è peggiore di un anno fa e il 62% che non fa affidamento su di lui per risolvere i problemi del paese. Insomma la gente non si aspetta niente dalla politica del primo ministro, ma non vede neppure una alternativa alla sua politica e non si aspetta più niente dalla sinistra.

E la sinistra francese che fa?

Se la sinistra fosse capace di proporre questa alternativa, molta gente si allontanerebbe dalla destra. Ma dovrebbe trattarsi di una alternativa di ampio respiro, come dite voi in italiano, sostenuta da una visione di insieme che proponga il superamento della società dei salari come una trasformazione necessaria e desiderabile sia per la



Carta d'identità

André Gorz, 70 anni, filosofo ed economista, è stato giornalista all'«Express», sotto lo pseudonimo di Michel Bosquet, e poi tra i fondatori del «Nouvel Observateur»; negli anni Sessanta è stato nella direzione di «Temps modernes», la rivista di Jean Paul Sartre, che aveva conosciuto nel 1946. Dopo «Il socialismo difficile» ha scritto tra l'altro, nel 1980, «Addio al proletariato», uscito in Italia due anni dopo per le Edizioni Lavoro e, nel 1988, «Metamorfose del lavoro. Critica della ragione economica», pubblicato nel 1992 da Bollati Boringhieri.

Tano D'Amico

collettività che per gli individui. La concorrenza con cui la sinistra dovrà misurarsi è quella di Philippe Séguin (il presidente gaullista dell'Assemblea nazionale, ndr). È populista, autoritario, ricco di immaginazione e, lo dico tra virgolette, «anticapitalista». Séguin è l'unico dirigente politico che abbia osato proclamare pubblicamente quello che, a sinistra, in pochi, stiamo sostenendo da dieci anni: che «la società dei salari è morta», che «la società del pieno impiego» deve essere sostituita da una «società della piena attività», che bisogna riconoscere l'importanza sociale delle attività «improduttive» nel senso marxista, non mercificate, non monetizzate, non misurabili in termini di rendimento, conferendo a queste attività uno statuto sociale e una dignità grande come quella che si dà al lavoro salariato.

E come si può arrivare a questa politica?

Qui si apre immediatamente la questione di un reddito sociale indipendente dalla quantità di lavoro fornito da ciascuno: la questione della possibilità o no per ciascuno uomo e ciascuna donna di partecipare contemporaneamente alla sfera del lavoro produttivo e a quella dell'attività autodefinitoria; la questione quindi della riduzione generalizzata o no della durata del lavoro; la questione dei modi di organizzazione o di auto-organizzazione delle attività di interesse collettivo non redditizie dal punto di vista capitalistico; e infine la questione dei poteri di orientamento e di controllo che la società deve acquisire sulla natura delle produzioni, sugli investimenti e sui modelli di consumo.

Sono questioni che dividono la destra e la sinistra?

In tutti questi casi le risposte di destra e di sinistra non sono le stesse. Sarà per esempio ben difficile vedere la destra proporre la garanzia di un *revenu d'esistenza*, di un reddito di cittadinanza. Ci sono settori del padronato che in questo momento sono favorevoli a questa proposta. Perché? Perché, dicono, bisogna riservare le occupazioni a coloro per i quali il lavoro e la carriera sono ciò che di più importante vi è nella loro vita e permettere agli altri di mantenersi, tirando su i figli, giocando al pallone o facendo del rap e del rock. La stessa misura può avere una versione di destra e una di sinistra. Quella di sinistra si distinguerà per il fatto di essere la leva di una trasformazione fondamentale attraverso la quale gli individui si emancipino individualmente e collettivamente dal dominio del capitale e dello Stato sulle loro condizioni di esistenza e sulla loro vita.

Intervenire in Bosnia? Si è perso troppo tempo ora sarebbe un errore

GIANNI BAGET BOZZO

George Shultz, capo della diplomazia statunitense nella presidenza Reagan, ha dichiarato che, se i bombardamenti aerei fossero avvenuti quando i cecchini serbo-bosniaci cominciarono a sparare sulla folla a Sarajevo, non avremmo avuto gli orrori che vennero dopo. Ma, nel tempo giusto, egli tacque. L'amministrazione Bush dichiarò il disimpegno americano in Bosnia: il candidato Clinton lo criticò. Ma il presidente Clinton lo imitò, sino ad oggi. La questione rimase in mano europea. Gli europei non sono in grado di intervenire militarmente in modo autonomo dalla Nato. Se anche avessero avuto i mezzi militari, non ne hanno mai avuto la volontà politica. I tedeschi erano filocroati, i francesi e gli inglesi filoserbi; gli italiani filotutti e filoniente. Ma qualcosa maturava in Europa: la paura dell'Islam. In un recente articolo su *El País*, Wojcek Jaruzelsky, il generale del golpe polacco dell'81, che ha poi assicurato la transizione alla democrazia, ha sostenuto che l'Europa deve appoggiare il ritorno degli Stati sovietici del Caucaso e dell'Asia centrale in mano a Mosca, guardiana dell'Europa contro l'Islam. Questa percezione ha guadagnato gradualmente i paesi europei ed è a causa di essa che il mediatore dell'Unione Europea nella post Jugoslavia, David Owen, sostiene da più di un anno la partizione etnica. I serbi hanno convinto politicamente gli europei.

L'amministrazione Clinton, con sostegno nell'opinione pubblica, ha invece appoggiato i diritti dei musulmani-bosniaci. Il segretario di Stato Christopher Warren ha chiesto l'annullamento dell'embargo di armi verso i musulmani bosniaci. Di fatto, essi sono armati, anche se ovviamente non a livello dei serbi, che hanno alle spalle l'esercito jugoslavo e controllano molte fabbriche di armi della Bosnia.

Si sta creando una divisione strategica tra americani ed europei che riguarda la diversa percezione dell'Islamismo politico. La differenza geografica diviene differenza politica, mentre l'affinità culturale tra Russia e Europa diviene affinità politica.

La debolezza della minaccia di intervento aereo, in sostanza franco-americano, in Bosnia, non nasce da un comune disegno politico: sorge dalla volontà di superare in avanti un contrasto che imbarazza ambedue i paesi. I francesi non possono imporre la pax serba in Bosnia sino a che gli Usa si oppongono ad essa. Gli americani non possono sperare di garantire uno spazio maggiore ai musulmani di quello che non abbiano concesso loro i mediatori europei, se i francesi non inducono i serbi, e soprattutto la parte più debole, i croati, a maggiori concessioni verso i musulmani.

Dal punto di vista militare, l'azione aereo-navale non vale i rischi di scoppi di irrazionalità, da una parte o dall'altra, dei combattenti postjugoslavi. Ora che i serbi controllano il settanta per cento del territorio bosniaco, l'intervento terrestre è l'inevitabile conseguenza di quello aereo-navale. Gli americani non sono disposti a farlo, i francesi non ne hanno né la volontà né i mezzi. Si tratta dunque di una minaccia a vuoto. I serbi passerebbero dalla parte delle vittime, sorgerebbe la solidarietà russa: la divisione di strategia tra francesi e americani apparirebbe in tutta la sua grandezza. Ma, se mai si giungesse a trattative di pace, la differenza tra francesi e americani risulterebbe netta e paralizzante. L'accordo potrebbe farsi solo a spese dei croati, la parte più debole. Un simile accordo chiede una forza di interposizione: ed è difficile immaginare quale paese sia disposto a mantenere forze armate nella post Jugoslavia. Certamente non gli Stati Uniti.

La Spagna appartiene alla Nato, ma ha deciso di non mandare aerei a bombardare i serbo-bosniaci. L'Italia espone il suo territorio ad attentati, forse anche a ritorsioni dirette. Ma non sembra che si sia mai discusso questo problema a livello politico. La decisione è suonata come ovvia, unicamente per l'appartenenza alla Nato. Tutto cambia, ma siamo sempre «i bulgari della Nato»: anche quando non esistono i bulgari veri del Patto di Varsavia e nemmeno il Patto di Varsavia.

All'inizio del conflitto interbosniaco, l'azione aereo-navale era politicamente e militarmente possibile: ed era civilmente e moralmente doverosa. Essa avrebbe espresso l'unità morale e civile dell'Europa. Ma oggi non è più così. E la morale della storia è radicale: all'Italia non convengono più basi a spesse di croati, la parte più debole perché l'Europa e gli Usa non hanno più interessi comuni. Tutto è cambiato: oggi l'Italia deve imparare ad avere una propria politica estera e a non comportarsi come il lemione mediterraneo di un'alleanza non controllata da europei.

Pa. La decisione del presidente Eltsin di inviare truppe russe in Bosnia sotto la bandiera Onu, chiedendo al tempo stesso ai serbi bosniaci di ritirare le loro artiglierie a venti chilometri da Sarajevo, è un fatto positivo, ma non muta molto il quadro di insieme. Indica un ruolo della Russia nei Balcani e in Europa. Anche questo è un segno che il quadro di riferimento sorto nel dopoguerra è finito.

DALLA PRIMA PAGINA

Il vecchio cerca la rivincita

agli ultimi eventi. Si ripete anche lì una sorta di giaculatoria: quasi tutti premettono la diversità del Pci e del Pds, dei suoi militanti, dei suoi dirigenti, con il riconoscimento delle pubbliche virtù, con al più qualche vizio privato. Tutti poi ne concludono: ma confessate che anche voi eravate nel giro, ditelo che stavate al governo senza farlo sapere, gridatelo che facevate l'opposizione per finta! Forse bisognerà che qualcuno di noi si sacrifichi e vada dal magistrato a dire il falso: sì, ho preso tangenti per il partito e con il partito. Così, finalmente, tolto l'ultimo ostacolo, la Seconda Repubblica potrà nascere in pace. Accadono strane cose. Diventa una colpa l'olimpica calma di

D'Alema di fronte ad accuse insensate. Diventa un'ipotesi di reato quel fatto di valore che consiste nel contribuire, da parte dei parlamentari del Pds, con una cospicua quota dei loro emolumenti, alla vita organizzata del partito. E tutto tracima in una cultura istituzionale del sospetto, che mira a far diventare senso comune l'idea che chiunque ha fatto politica fin qui è un mascalzone. E che tanto vale affidarsi a chi sa fare buoni affari, a chi modula più promesse, alleato, guarda caso, a chi urla più proteste. È almeno da quindici anni a questa parte che, in Europa, e non solo, la destra si fa paladina del nuovo. Ha avuto anche successi con questa linea.

Quella era la vera onda lunga, che adesso arriva qui da noi.

Il craxismo d'assalto, battuto sul campo, passa il testimone a questo berlusconismo avvolgente. È molto singolare la compressione dei due personaggi, dei due attori, sulla medesima scena. Verrebbe da dire evangelicamente alle forze politiche responsabili: guardate a questo trave del vecchio sistema di potere in cerca di rivincita invece che al ramoscello delle mancate virtù di una sinistra, di cui si vuole ancora avere paura.

Le conseguenze di questa deriva arriveranno a pesare su tutto intero il sistema politico, lo porteranno a uno sfascio senza rimedio, se non si pone un argine alla guerra di tutti contro tutti, se non si dà ordine democratico al conflitto politico e soprattutto se non si distingue, non si sceglie, non si decide da che parte stare.



Arrigo Sacchi

Se la vita ti sorride, ha una paresi.

Paco D'Alcatraz

l'Unità
 Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Piero Sansonetti
 Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola
 Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
 Redattore capo: Marco Demarco
 Editrice: spa l'Unità
 Presidente: Antonio Bernabei
 Amministratore delegato: Amato Mattia
 Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernabei, Moreno Caporellini, Pietro Chini, Marco Freda, Amato Mattia, Carmelo Nola, Claudio Montaldo, Antonio Ortu, Ignazio Rivas, Libero Severi, Bruno Soleroli, Giuseppe Tucci
 Direzione redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23, 3° tel. 06/499961, telex 013461, fax 06/4783555
 20124 Milano, via F. Costi 32 tel. 02/67721
 Quotidiani del Pci
 Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Mennele
 Per info: 24 del registro stampa del trib. di Roma
 per info giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 1555
 Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
 Per info: 24 del registro stampa del trib. di Milano
 per info giornale mensile nel registro del trib. di Milano n. 1591
 Certificato n. 2476 del 15/12/1993